## BIONDO E OCCHI AZZURRI: ECCO L'ATTORE GLOBALIZZATO

MORETTI PREMIATO DA FIPRESCI Nanni Moretti ha vinto il premio della giuria della Fipresci al festival di Cannes con "La stanza del figlio" «per la sua descrizione della disgregazione dell'unità famigliare in seguito alla morte del figlio», come si legge nella motivazione. La stessa giuria ha indicato "Kairo" di Kurosawa Kiyoshi nella sezione "Un certain regard", "Martha Martha" di Sandrine Veysset per la "Quinzaine des realisateurs" e "Le pornographe" di Betrand Bonello

per la Settimana della critica.

corti

C'è un ragazzo egiziano che si presenta. Dice il suo cortometraggi contro la globalizzazione nel cinema, nome, dice di essere l'interprete più famoso nel suo paese e di aver vinto tutti i premi possibili. Poi, però, aggiunge di non lavorare da una vita: «Al cinema servono gli occhi azzurri, i capelli biondi e la pelle chiara», spiega divertito masticando un panino del MacDonald. Poi l'immagine si sposta su un computer. Sullo schermo compare la sua foto che si comincia a colorare: i suoi occhi neri diventano blu. I capelli neri, di un giallo quasi fosforescente. E la pelle scura, bianco latte. Sullo sfondo appare New York e il ragazzo entusiasta conclude: «Ecco il vero attore della globalizzazione!».

Sono divertenti, alcuni anche molto belli, altri semplici esercizi di stile. Stiamo parlando, infatti, dei presentati al festival nell'ambito della Quinzaine de réalisateur. Un'iniziativa promossa dall'Associazione degli autori francesi in collaborazione con i Cahiers du cinéma che ha raccolto intorno a sé registi internazionali come Arturo Ripstein, Amos Gitai, Jean-Marie Straub e Daniéle Huillet, Marc Recha, Yousry

Intitolato "Le cinéma dans tous ses états", il progetto si propone di crescere nel corso del tempo con il sostegno di altri registi. Un po' come in Italia accadde con "Intolerance", gigantesco work in progress al quale collaborarono un gran numero di autori nostrani, invitati a dire la loro contro ogni forma di intolleranza. E se lì si parlava di razzismo, qui invece il tema da

affrontare è la minaccia della globalizzazione nell'universo cinematografico.

Il rischio cioè della perdita dell'identità culturale del cinema di ciascun paese, di fronte alle leggi di mercato e allo strapotere di Hollywood. Argomento al quale l'ultimo numero dei Cahiers ha dedicato un intero dossier. Nel quale intervengono cinquanta registi di tutto il mondo, da Hong Kong al Brasile, dalla Cambogia a Cuba, per raccontare lo stato dell'arte del proprio cinema nazionale schiacciato dall'egemonia americana che sta trasformando la cinematografia dell'intero pianeta.

Per l'Italia hanno aderito al progetto Straub-Huillet, la coppia di registi francesi che hanno eletto Roma a loro città adottiva fin dalla fine degli

Il loro corto si intitola "L'arrotino" e le immagini sono tratte dal loro recente e straordinario Sicilia, ispirato da Vittorini. Qui, in un paesaggio siciliano sospeso nel tempo da un bellissimo bianco e nero, vediamo il dialogo tra un arrotino, appunto, e un cliente che ci racconta di un mestiere che sta scomparendo e che non serve più a nessuno. Da Israele, invece, attraverso la voce di Amos Gitai arriva il racconto dell'"Ananas". Una confezione in scatola dove si legge: prodotto nelle Filippine, inscatolato alle Haway, distribuito a San Francisco, etichettato in Giappone. Una metafora efficace, insomma, per spiegare la globalizzazione.

ga.g.

Gabriella Gallozzi DALL'INVIATA

**CANNES** È da tanto che si aspettava. Al festival di Venezia di due anni fa ne era stata presentata una prima parte. E a quello dell'anno scorso doveva arrivare la versione definitiva, invece all'ultimo momento non è arrivata. C'è voluto Cannes 2001, insomma, per vedere la storia del cinema italiano raccontata da Martin Scorsese. È più che un film, infatti, come recita il titolo, è un atto d'amore del regista di Taxi Driver per la nostra cinematografia. Un viaggio di quattro ore, dal neoreali-smo ai primi anni Sessanta, attraverso il quale Scorsese spiega di aver scoperto le sue radici, lasciate in Sicilia dai nonni, emigrati in America agli inizi del Novecento. «Mi ricordo che da bambino passavo intere serate davanti alla tv insieme alla mia famiglia - racconta il regista all'inizio del documentario - . E il venerdì sera, quando trasmettevano i film italiani, vedevo i miei nonni piangere davanti a Paisà, Roma città aperta. Loro erano emigranti siciliani, non sapevano né leggere né scrivere e non hanno mai preso la cittadinanza americana. Così grazie a quei film ho cominciato a conoscere la mia

famiglia». Allora Scor-IL NOSTRO PALMARES sese era un bam-PALMA D'ORO: «Acqua tiepida bino di sei anni che nei cinema sotto un ponte rosso» di Shohei di New York era Imamura, E un gioco, quindi abituato a vede-Nanni Moretti non si offenderà: re i western, i la nostra personalissima Palma è cow-boy, gli inarrivata in extremis e premia per diani. Scoprire la terza volta, esagerando un pola realtà, la miseil maestro giapponese. Se non ria e la tragedia altro perché è un grande film della guerra atsulla vita in un festival pieno di traverso i capoia vori del neoreali-GRAN PREMIO SPECIALE: smo rappresen-The Man Who Wasn't Theres di tò per lui una ve-Joel ed Ethan Coen. Film cinefilo ra folgorazione. ma profondo, di grande Come del resto fotografia e di potente atmosfera. per il mondo intero. Ed è diver-

tente seguire la

memoria di

Martin bambi-

no che ci raccon-

ta, per esempio,

di aver sentito

parlare per la

prima volta di

razzismo grazie

a Paisà. Mo-

strandoci le im-

magini dell'epi-

sodio napoleta-

no del capolavo-

ro di Rossellini,

Scorsese si sof-

ferma, infatti,

sulla scena del

teatro dei burat-

tini in cui, come

vuole la tradizio-

ne, si dà addosso al turco. Mo-

tivo per cui il

per aria.

soldato americano di colore si indi-

gna e salendo sul palco butta tutto

lo che usa il regista nel suo raccon-

to. Un racconto molto personale,

ma anche pedagogico che vale come una buona lezione di cinema da

mostrare nelle scuole o all'universi-

posta due volte. E lo stesso anche

per ladri di *Ladri di biciclette*, di cui

ci fa vedere e rivedere il momento

drammatico del furto della bici. In-

tanto la sua voce accompagna il rac-

conto. Sottolinea la forza dirompen-

te che ebbe in tutto il mondo il neo-

realismo. Su Rossellini, poi, si soffer-

ma a lungo. Analizza con dovizia di

particolari Germania anno zero, Eu-

ropa 51, Stromboli che negli Usa,

racconta, fece scandalo a causa del-

È un tono spesso divertito quel-

Geniali come sempre, i fratellini. MIGLIOR REGIA: Ermanno Olmi per «Il mestiere delle armi». Figurativamente è il miglior film italiano degli ultimi vent'anni. E dimostra come «regia» non significhi solo far le capriole con la macchina da presa, ma dirigere gli attori e

MIGLIOR ATTRICE: Nicole Kidman per «Moulin Rouge». Ve l'eravate dimenticata? Male! È già ripartita? Fatela tornare!

regalare emozioni.

MIGLIOR ATTORE: Nanni Moretti per «La stanza del figlio» Eccolo qua: come regista Carines l'ha premiato nel 94, stavolta si cambia. E poi, avete notato quanto è bravo in questo film?

PALMA D ORO: «La stanza del

figlio» di Nanni Moretti. Si, vince: l'aria che si respira è quella giusta, all'ippodromo gli allibratori non accetterebbero scommesse. E se lo merita, anche se Imamura ci ha stregato in dirittura d'arrivo.

IL PALMARES PROBABILE

GRAN PREMIO SPECIALE: «Acqua tiepida sotto un ponte rosso» di Shohei Imamura, Per uno che ha vinto due Palme il G.P. è un ripiego, ma le numerose donne in giuria non possono rimanere insensibili a questo inno al loro sesso.

MIGLIOR REGIA: Jean-Luc Godard per «Eloge de l'amour». Possibile che il ritorno dei grandi della Nouvelle Vague resti senza ricompense?

MIGLIOR ATTRICE: Isabelle Huppert per «La pianista». E la favorita un po di tutti, ed è straordinaria. Ma attenzione a Laura Morante: fra Palma e premi agli attori non c è incompatibilità, e l'italiana

(bravissima) ha molti tifosi. MIGLIOR ATTORE: Sergio Castellitto per «Va savoirf». Se ne parla molto. Certo, ha concorrenti formidabili. Come Billy Bob Thornton nel film dei fratelli Com e un altro italiano, Stefano Casetti. l'esordiente di «Roberto Succo».





Con un film di quattro ore Scorsese ci guida nella storia del grande cinema italiano e racconta sul filo dei ricordi

Sopra, Anna Magnani in «Roma città aperta» di Rossellini. affianco, il regista Martin Scorsese

líunione, non istituzionale, tra il regista e Ingrid Bergman. Ci mostra poi le immagini di Francesco giullare di Dio, uno dei suoi film preferiti, dice, per la capacità con la quale Rossellini è riuscito a rendere umano un santo. Ci fa ascoltare le voci dei pescatori siciliani di Visconti ne La terra trema, ricordando l'emozione con cui l'ascoltavano i suoi nonni, che non parlavano neanche italiano, ma solo il dialetto. I suoi ricordi si incrociano continuamente alle immagini che hanno fatto la storia del cinema. E per farci capire come le ha viste lui da bambino davanti alla tv, ci mostra due volte

Joe, accompagnato dallo scugnizzo che gli ha rubato le scarpe, scopre le atroci condizioni di vita degli sfollati nella cava di Mergellina. La prima volta ce la mostra nella versione in pellicola.

E la seconda tutta buia e sfocata, attraverso il monitor di una vecchia televisione degli anni Cinquanta. «Non si vedeva molto del film - commenta divertito - però ne rimasi ugualmente colpito in modo incredibile». Ancora: ritroviamo gli Sciuscià di De Sica. Lo stesso regista con i capelli impomatati nei film dei "telefoni bianchi" che lo lanciarono la stessa sequenza di *Paisà*, stavolta come divo dell'Italia fascista. E poi,

quella drammatica in cui il soldato un inserto lunghissimo su Umberto D., uno dei film che Scorsese ama di più. E c'è persino spazio per un accenno anche alla grande stagione dei peplum. «Per me che vivo in un paese che non ha storia vedere i gladiatori che combattono davanti al Colosseo mi faceva sognare». Le ultime immagini sono quelle da Fellini e Antonioni. Ma proprio quando il viaggio sembra giunto alla fine, ecco che Scorsese ricompare al che ci porterà, forse, fino ai nostri giorni. Per il momento, intanto,

centro dello schermo per dare appuntamento ad una nuova puntata. Sta lavorando, infatti, ad un seguito

In «Il mestiere delle armi» è l'amante di Giovanni delle Bande Nere. Sarà anche alla Mostra di Venezia nel film di Giuseppe Piccioni

## Sandra Ceccarelli, sul set di Olmi senza sceneggiatura

DALL'INVIATA

tà. Quattro ore, infatti, scorrono via velocemente. Anche perché ci si appassiona a rivedere i capolavori di CANNES Qui a Cannes c'è arrivata Rossellini, Visconti, De Sica e Felligrazie ad un piccolo film, Guarni che Scorsese monta attraverso il da il cielo, di Piergiorgio Gay. È lì filo della memoria personale. che l'ha vista Ermanno Olmi e Di Rossellini ci mostra lunghi l'ha scelta per Il mestiere delle arbrani della trilogia sulla guerra. La mi, in corsa per la Palma d'oro, scena simbolo di Anna Magnani dove indossa gli abiti della nobildonna, amante di Giovanni delle che cade sotto gli spari dei nazisti in Roma città aperta è addirittura pro-

Bande nere. Per questo Sandra Ceccarelli, 33 anni, con un passato da "nomade" al seguito del padre Franco, musicista dell'Equipe '84, parla di "incredulità" di fronte alla grande kermesse cannense: «Come potevo immaginarmi di finire qui?! - dice - Forse per difendermi è come se avessi un po' bloccato le emozioni, ma

chiaramente sono felicissima». Alta, lunghi capelli neri e occhi chiarissimi, la giovane attrice racconta dell'incontro con Olmi, ancora oggi un po' "spaventata". «In due giorni mi sono ritrovata a fare la prova costumi, a salire sul set e a interpretare una parte di cinque secoli fa senza sceneggiatura. Lì per lì ero terrorizzata. Olmi ti spiega quello che devi fare un quarto d'ora prima di girare. Poi però, ti segue passo passo, minuto per minuto indicandoti ogni gesto. E alla fine ti rendi conto che ti fa arrivare al-

Un bel salto, insomma, rispetto alla sua breve esperienza, concentrata nei due film di Piergiorgo Gay, autore "nato" al festival di Torino Giovani, dove sono stati tenuti a battesimo Tre storie (passato come una meteora nelle sale) e Guarda il cielo, prossimamente nei cinema. Due piccoli

Giuseppe Piccioni, dopo averli visti, ha scelto Sandra Ceccarelli come protagonista del suo nuovo film, Luce dei miei occhi, finito di girare a Roma qualche tempo fa e destinato al festival di Qui Sandra, affiancata da Lui-

gi Lo Cascio, il Peppino Impastato de I cento passi di Marco Tullio Giordana, sarà nei panni di una donna dal passato oscuro e doloroso. «Maria - racconta l'attrice - è una ragazza madre con una figlia di undici anni. Ha una vita difficile ed è tenuta d'occhio dagli assistenti sociali. È arrivata a Roma per ricostruirsi una nuova vita, ma continua a commettere errori, fino ad arrivare ad indebitarsi con uno strozzino per riuscire ad aprire un negozio di survare le parole più giuste: «Ho finito di girare da poco e in mente ho ancora la memoria emotiva del film. Con Piccioni si lavora molto sulle emozioni. Del resto se provi a raccontare Fuori dal mondo cosa dici? È la storia di una suora che adotta un bambino? Eppure se lo vedi resti rapito proprio dalla forza, dall'intensità e dall'umanità del racconto. È il suo stile narrativo che fa il film. In Luce dei miei occhi, infatti, prosegue - è come se si cercasse di raccontare cosa viene prima del momento in cui puoi dire a qualcuno sei "la luce dei miei occhi". Tutte le difficoltà, cioè, che si hanno nel trovare la persona giusta in cui rispecchiarsi».

E dopo Piccioni, Sandra Ceccarelli, tornerà di nuovo al lavo-

film in cui Sandra si impone per gelati». Nel raccontare il suo per- ro con Gay nel suo terzo film, la sua intensità. Tanto che anche sonaggio l'attrice si sforza di tro- tratto dall'omonimo romanzo di tratto dall'omonimo romanzo di Sandro Veronesi, La forza del destino. «Sono felice di tornare a lavorare con Piergiorgio - dice del resto è lui quello che mi ha "intuita" come attrice. Io non pensavo di fare questo mestiere. È successo un po' tutto per caso. I miei studi sono stati all'Accademia di Belle arti a Bologna e prima di salire sul set lavoravo come assistente del pittore Franco Guerzoni. A quindici anni avevo fatto una piccola parte in Segreti segreti di Giuseppe Bertolucci, ma era finito tutto lì. Ora, però, mi sono decisa. E devo dire che grazie al lavoro di mio padre che durante l'infanzia mi ha abituato al nomadismo, ho sviluppato un grande senso di adattamento, sicuramente utile per un attore».

ga.g.

## Mini-evento per Comencini

Per la serie «è nato prima l'uovo o la gallina?», c'è chi si chiede: Mimmo Calopresti è in giuria perché Le parole di mio padre (del quale è interprete) non ce l'ha fatta ad entrare in concorso, o Le parole di mio padre sta nella sezione Un Certain Regard per permettere a Mimmo Calopresti di andare in giuria? Politichese da festival, che conta poco rispetto al fatto che il film di Francesca Comencini ha chiuso la sezione collaterale con tutti i crismi del mini-evento: proiezione affollata e grandi appiausi per tutti, a comincia re da Chiara Mastroianni che in Francia è molto amata per meriti suoi, di mamma (Catherine Deneuve) e di papà.

Il film è una riscrittura moderna di

due capitoli della «Coscienza di Zeno» di Italo Svevo: una volta dichiarata la non-ambizione di restituire la totalità di quel capolavoro, Francesca Comencini e i suoi sceneggiatori (Francesco Bruni e Richard Nataf) si prendono ampie libertà portando l'azione nella Roma di oggi e trasformando Zeno Cosini in un giovine appena rimasto orfano e dal futuro incerto. Nel testamento, il padre gli ha consigliato di rivolgersi per un lavoro all'amico Malfenti, mercante d'arte ricco, elegante e con quattro figlie, tre delle quali da marito. Come nel romanzo si chiamano Ada, Alberta, Augusta ed Anna, e Zeno finirà per amare le prime due e sposare la terza; ma la sua immortale battuta (con quel nome che comincia per «z», gli sembra di andare a cercar moglie lontano da casa) non c'è, e non è una notazione secondaria. Il grande interrogativo, nel portare Svevo ai giorni nostri, era infatti: avranno ancora un senso i suoi tormenti squisitamente borghesi, da mitteleuropeo del primo Novecento, nella Roma del Duemila? Da questo punto di vista, si può dire che Francesca Comencini vince la scommessa, ma il problema è un altro: non ci restituisce nemmeno I'1% della sublime ironia di Svevo (e di Zeno), finendo per portarci in una gioventù moderna esangue e disperatamente snob. Il film funziona, nell'arco encomiabile degli 85 minuti, ma dà la sensazione di non respirare: si rinchiude in ambienti fatti di pesanti mobili di legno, di luci basse, di divani e libri polverosi, di stanze le cui finestre sono chiuse da decenni. Inutile aggiungere che, nella sua claustrofobia, Le parole di mio padre è anche un film generazionale, una sincera autoanalisi sul tormentoso rapporto con genitori ingombranti (non ci si chiama Comencini o Mastroianni per nulla). Assai discontinuo il parco-attori: non si capirà mai perché Fabrizio Rongione e Chiara Mastroianni parlino con quel pesante accento francese. Se vogliono lavorare in Italia, urge un corso di dizione. al. c.